

«*Los otros, viva la vida / Come on, let's be free in Barcelona*». I versi incoerenti di Ed Sheeran in filodiffusione accompagnano il cigolio di porte a ventola di un pub irlandese a qualche centinaio di metri dalla Rambla. È così che suona oggi la fine del mio turno di lavoro. Sono le sei del pomeriggio, è un mercoledì di maggio del 2018.

Nel pub il dentro e il fuori sono due diverse geografie di intenti. Il dentro, abitato da quelli che si fanno chiamare *expat* – sono irlandesi, scozzesi, a volte inglesi, passati da poco dall'ufficio al bancone, con lo sguardo rivolto verso i titoli di SkyNews sul megaschermo, pronti per una serata di silenzi e per l'ennesima cena insalubre. Il fuori, la terrazza animata dagli abituali della zona, misti a britannici in vena di chiacchiere, misti a turisti, tutti un po' tronfi davanti alle calde promesse dell'estate in arrivo.

Il turno diurno è il migliore. Alzo il volume prima di staccare e lascio che sia Sheeran a intrattenere i suoi conterranei, a ispi-

rarli a divertirsi, a conoscere tante *mamacitas ricas*, bere sangria e fare cose pazze in centro, mentre io mi allontano di soppiatto dalla scena e non vedo l'ora di infilare altra musica in cuffia.

Alcuni degli abituali, lucidi ancora per poco, vedendomi passare si sbracciano e mi chiamano: «Fatti offrire una birra». È una danza che si ripete sempre uguale, il segno che anche questa giornata è finita e sono ancora tutta intera: loro insistono, io resisto, poi a volte cedo e a volte no. Oggi non mi fermo, saluto e dico a domani. Tanto loro non vanno da nessuna parte e io ho da fare: devo raggiungere Bernat.

Percorro il dedalo di stradine tra Plaça de Castella e il MACBA, Museo di Arte Contemporanea con le sue linee dritte e aliene che sventrano l'architettura popolare del vecchio quartiere, i gradoni smussati dalle tavole degli skaters e il rumore bianco del loro andirivieni che dura fino all'imbocco di carrer Joaquín Costa. Il quartiere Raval si riconosce subito dai *mossos* – la polizia catalana – posteggiati agli angoli dei vicoli e dai profumi delle cucine che raccontano il lavoro delle donne. L'alta presenza di popolazione migrante nel quartiere è la scusa che per la polizia giustifica la vigilanza continua, ossessiva.

Barcellona è una città fatta di molteplici strati. La superficie è lo strato turistico: lo alimentano felicità fugaci, una sbornia storica ficcata in un volo low cost, gli scherzi pacchiani di un addio al celibato. Poi c'è lo strato fatto di altri passaggi, quelli che durano qualche mese di Erasmus, un anno di dottorato, i periodi di ricerca e di lavoro. È lo strato delle appartenenze temporanee, un'occhiata ravvicinata alla città libertina che può rivelare anche qualche ombra. Lo strato più profondo, quello più radicato, soffre sotto la pressione degli altri. È lo strato che sostiene l'iperconsumismo di merci, luoghi e relazioni, quello che rende

possibile la vita in superficie e che ogni tanto prova senza successo a liberarsi del suo peso con moti improvvisi. Ma gli strati superiori immancabilmente si riassetano, felici di ignorare i presupposti su cui poggiano.

Da tre anni Barcellona è la mia nuova casa, da poco meno (ma sembra da molto più tempo) Bernat è il mio migliore amico. È anche un instancabile attivista, qualcuno lo chiama «agitatore culturale» e mi sembra perfetto. È brillante e visionario, popolare negli ambienti militanti, intellettuali e anche in quelli istituzionali del neomunicipalismo barcellonese. Tutti amano Bernat, il suo telefono squilla in continuazione.

Tra le sue telefonate ricorrenti ci sono anche io. Una, due, tre volte al giorno, se non ci vediamo. Telefonate organizzative, spesso brevi, concise, scambi di informazioni e poco più. Altre volte chiacchiere, confidenze, commenti sull'ultima serata passata insieme; improvvisiamo pranzi, cene, colazioni, a volte abbiamo bisogno di investigare un po' meglio i nostri umori. Come oggi, penso: Bernat mi ha dato appuntamento in un bar defilato, diverso dai *soliti posti*, quelli in cui passiamo il tempo a salutare tutti quelli che conosce. «Così stiamo tranquilli», ha detto.

Quando l'ho conosciuto io, Bernat aveva una compagna, Ester, insieme hanno fondato una cooperativa approfittando di un bando municipale con cui il comune di Barcellona destinava locali vuoti del centro ad attività a vocazione sociale. L'idea alla base del bando era che un affitto calmierato avrebbe contrastato l'apertura dell'ennesimo negozio di calamite e portachiavi a forma di toro e di Sagrada Família, o di un caffè troppo costoso con le insegne in inglese, o di un compro oro. Bernat ed Ester si sono presentati con il progetto di uno spaccio dedicato a piccoli produttori di alimentari, abbigliamento e artigianato locale, e

hanno vinto. Gli hanno assegnato una sede in una delle stradine più problematiche del Raval e si sono dati un nome: *Juntes*. Ester ha finito per lavorarci a tempo pieno, Bernat ci passava il tempo libero dal suo primo lavoro di operatore sociale. Dopo poco che ci conoscevamo hanno iniziato a spiegarmi come funzionavano le cose, e qualche volta mi hanno chiesto aiuto, sostituzioni. Fare la volontaria da loro mi aiutava a sfuggire dall'isolamento. Ora il locale è diventato anche una sede per corsi, presentazioni di libri, per riunioni di collettivi, e alcune cose sono cambiate. Non è cambiato il fatto che lì, dopo il lavoro, dopo la birra con gli abituali dei turni pomeridiani, ho un posto dove andare, cose da organizzare, gente da incontrare. Grazie a Bernat è uno dei primi luoghi che ho considerato *casa*.

La mia ultima casa prima di Barcellona è stata in Costa Brava. Un attico senza cucina, affittato per quasi niente. Sono partita dall'Italia con un volo per Girona, sapendo che in estate da quelle parti si trova lavoro facilmente. E infatti poco dopo il mio arrivo ho trovato un posto da barista in una taverna storica di un paesino minuscolo al confine con la Francia. La taverna era gestita da un anarchico barcellonese cinquantenne, appassionato di ska e di storia della guerra civile. In paese il castigliano era la lingua dei forestieri, e l'ho imparato cominciando da quello che mi serviva: il lessico minimo da bar, per poi cercare di decifrare il catalano da qualche conoscente del luogo. Mi chiamavano «la portoghese» perché parlavo così poco che nessuno capiva da dove uscissi fuori. Se Barcellona era piena di italiani, in quel piccolo angolo d'Europa, bagnato da un mare più freddo di quanto mi aspettassi per la vicinanza coi Pirenei, non ce n'erano molti. Il mio capo un po' mi proteggeva e un po' poteva sfruttarmi

meglio dicendo che intanto ero una macchina a fare i mojito: la loquacità non era importante e le chiacchiere al bancone, in fondo, erano compito dell'oste. La taverna apriva soltanto d'estate e a stagione finita mi spostai a Barcellona, in tasca le paghe a nero del bar e una lista breve di contatti raccolti qua e là.

Nella lista compariva anche Bernat, un amico di un amico di Roma che gli aveva anticipato il mio arrivo e si era raccomandato *cuidala*, «prenditi cura di lei». E io forte di quel preavviso, mandai a Bernat un messaggio in un castigliano stentato, raccontandogli qualcosa di quello che combinavo. Così stretto in un paio di righe il racconto della mia routine era ancora più deprimente: cambiavano le città, ma le mie traiettorie erano tutte uguali, erano solchi tracciati da casa al lavoro e viceversa, o tutt'al più in qualche vicolo cieco. Non era molto stimolante. Cose che capitano quando non hai tanta scelta, quando la dimensione del desiderio e quella del sogno si restringono e non riconosci più quello che ti manca. Le energie sono concentrate nel fare il passo successivo, niente di più lontano del passo successivo. In compenso, a volte si sviluppano l'audacia, la durezza, prendere e andare, strapparsi le occasioni.

Quasi subito, dopo quei messaggi, iniziano lunghe conversazioni, nonostante il mio magro vocabolario, e le prime uscite con Bernat nei baretto di quartiere che diventeranno anche i miei preferiti, una specie di scuola di lingue e teatro di prove di una nuova socialità.

A quel tempo Bernat ha già problemi con Ester, mi racconta che si stanno separando, ma sono molto innamorati. Io gli racconto che odio il mio lavoro e non capisco bene come fare a liberarmene. A dire il vero Bernat ed Ester non si stanno davve-

ro separando, non hanno ancora deciso cosa fare. Vorrebbero lasciarsi ma non ci riescono. Vorrebbero frequentare altre persone, e ci riescono, ma stanno imparando ad addomesticare le rispettive gelosie, si perdono in discussioni che durano giorni.

E d'altronde io non odio davvero il mio lavoro, odio che sia l'unica possibilità, il mio unico sbocco, quando vorrei fare altro. Ed è così imbarazzante perché non so nemmeno cosa sia, questo altro. Non ho il tempo di capirlo.

Anche se Bernat è un amico di un amico, ho quasi paura di disturbarlo. In fondo non mi deve niente. Ma lui mi cerca spesso, è in un momento particolare, si sente tirato per la giacca da politici, gente del quartiere e celebrità. In me vede qualcosa che lui teme di perdere, perché sono nuova e quindi estranea a tutti quei giri. Con me non sente l'obbligo della performance sociale che a volte lo opprime. Quando parliamo di tutto questo, le barriere linguistiche cadono un po' perché a sostituirle c'è una complicità di classe, molto più intellegibile. Mi dice che sta perdendo l'innocenza, che si ritrova troppo spesso in situazioni in cui fatica a trovare suoi simili, che frequenta troppi borghesi. Non nega di divertirsi e di essere molto curioso dell'aria che tira: molte cose stanno cambiando, i politici in carica sono amicizie storiche, c'è un'agibilità politica inedita, e i movimenti sociali si fondono con la politica istituzionale. C'è un'atmosfera di novità che fa sembrare meno aggressivi i mostri che incombono sulla città – la turistificazione, la gentrificazione, le ambizioni delle grandi multinazionali.

Oltre alla smania di rendermi partecipe, mi sembra che Bernat sia in qualche modo attratto dal pantano in cui mi muovo. Dalle parole che usa per finire le mie frasi maldestre, ho l'impressione che ne conosca la profondità e la consistenza, può de-

scrivere chiaramente la difficoltà di galleggiare quando non tocchi. «In questa città ti puoi perdere facilmente, ci sono così tante cose che è difficile capire quali sono reali e quali no. Scommetto che vuoi conoscere un po' di gente e posti interessanti», e mi fa la promessa di cui lì per lì sottovaluto l'importanza, quella di farmi scoprire la vera Barcellona.

Qualche settimana dopo il nostro primo incontro, io e Bernat passeggiamo per le bancarelle di una fiera di libri chiamata *Rosa de Foc*. Bernat fa strada, apre una nuova traiettoria. «Turismo rivoluzionario!», esclama. Mi dice: «Non sai quanti italiani vengono qui solo perché c'è un po' di movimento politico, arrivano, si divertono per qualche mese e se ne vanno». Mi prende in giro, ma sembra anche che si aspetti di più, spera che io non sia solo di passaggio perché per me ha preparato un'immersione negli strati profondi.

Bernat chiacchiera molto, cammina per i banchetti e mi racconta cose tipo: *Rosa de Foc* è il soprannome della città e viene fuori dalle mobilitazioni della cosiddetta «Settimana Tragica», «la sai questa storia?» All'inizio del Novecento, un decreto voleva mandare giovani reclute come truppe di riserva nella guerra di Marocco. Allora le classi operaie di Barcellona insorsero contro l'esercito per giorni e giorni, e repubblicani, anarchici e comunisti alzarono barricate contro le deportazioni. Vennero appiccate fiamme ovunque per protesta e andarono a fuoco ventuno chiese e quaranta conventi e il giornalista Antonio Loredò, nelle cronache di quei giorni, scrisse che la città era «una rosa di fuoco». Le guance di Bernat si fanno rosse di orgoglio e accende un'altra sigaretta mentre mi dice: «Nessuno dal 1909 è ancora riuscito a domare questa città».